

→ **SEGUE DA PAGINA 4**

Ad ascoltare le parole di Napolitano c'erano i leader sindacali di oggi e di ieri, i segretari di Cgil, Cisl, Uil e Ugl-Camusso, Bonanni, Angeletti, Centrella, gli «amici». A loro è stato rivolto in modo esplicito l'invito, nell'interesse della collettività, a superare una sterile contrapposizione perché «le divisioni portano al peggio». Lo stesso invito è andato alle forze politiche e a quanti ricoprono le parti principali di coloro che debbono impegnarsi per fare uscire il Paese dalla crisi innanzitutto attraverso la crescita dell'occupazione. «Lo sviluppo economico e la sua qualità sociale, la stessa tenuta civile e democratica del nostro Paese, passano attraverso un decisivo elevamento dei tassi di attività e di occupazione, un accresciuto impegno per la formazione e la salvaguardia del capitale umano, un'ulteriore valorizzazione del lavoro, in tutti i sensi. Questo discorso riguarda in special modo i giovani» dice il presidente ad una folta rappresentanza che è lì ad ascoltarlo e «fa tutt'uno con le risposte da noi tutti dovute alle aspettative per il futuro delle giovani generazioni». Napolitano ha richiamato dati concreti e drammatici.

I GIOVANI

Il suo appello a favore dei giovani tiene in buon conto «la precarietà calcolata in ottocentomila contratti a tempo determinato» e lancia l'allarme su cui c'è bisogno «del massimo di riflessione» e che riguarda «i due milioni di giovani fuori da ogni occupazione, ormai fuori dal ciclo educativo e non coinvolti nemmeno in attività di formazione o addestramento». Viene definita Neet quest'area. Dietro l'acronimo ci sono più di due milioni di persone con i loro sogni e le loro speranze. Ed un futuro incerto. Come continua ad esserlo quello del Mezzogiorno e dell'intero Paese a cui non basta più, come non basta al presidente, il riconoscimento dei problemi senza l'impegno a trovare soluzioni superando «l'attuale grado di conflittualità». Sarebbe «fuorviante ed irrealistico immaginare il superamento dei naturali contrasti tra mondo delle imprese e mondo del lavoro, o di motivi di attrito e competizione tra le diverse organizzazioni dei lavoratori» ma, si chiede il presidente «è inevitabile l'attuale grado di conflittualità, è impossibile l'individuazione di interessi e di impegni comuni?». Lui la risposta la conosce. Sono quelli che reagiscono alle sue parole, ogni volta che lui lancia i suoi ammonimenti, con «istituzionale ipocrisia» che devono riflettere. E operare per le soluzioni ai problemi. ♦

Intervista a Susanna Camusso

«Ritroviamo la strada dell'unità facendo decidere i lavoratori»

Il segretario Cgil accoglie l'appello del presidente Napolitano. Il primo maggio non è archeologia, il lavoro resta centrale, è la forza e la cultura del Paese

ORESTE PIVETTA
MILANO

Primo Maggio. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, incontra i sindacati e sprona all'unità, quell'unità che si è rotta negli ultimi anni e, clamorosamente, nel corso della vertenza Fiat. «La divisione sindacale – dice Napolitano – danneggia il paese».

Come accoglie il segretario della Cgil, Susanna Camusso, il richiamo di Napolitano?

«Per la Cgil l'unità non è mai tema derubricato, anche in una stagione di rotture. L'unità è un traguardo che si deve perseguire e cercheremo di ricostruirla a partire dai modi della democrazia e della rappresentanza. Come stare insieme, insomma, per ridare ai lavoratori la possibilità di decidere. Altrimenti decidono sempre e solo gli altri. Cercheremo di ricostruire un'intesa anche riproponendo obiettivi che avevamo condiviso, come quello di una rinnovata fiscalità».

La vigilia del Primo Maggio è stata anche di polemica per l'eventuale apertura dei negozi, celando appena però l'ostilità di alcuni nei confronti di ciò che di simbolico rappresenta questa data (e non solo questa: la stessa sorte capita al 25 Aprile).

«Sì, c'è qualcuno che ha definito il Primo Maggio qualcosa che attiene l'archeologia. Vorrei rispondere che il lavoro resta la voce centrale dell'esistenza di un paese, è la sua ricchezza, la sua forza, è una ragione di coesione sociale e di solidarietà. Altro che archeologia. Ma c'è dell'altro, perché attraverso quell'attacco, in realtà molto ideologico, ci si vorrebbe confermare nell'idea

**La polemica**

L'attacco sui negozi aperti ha un valore ideologico, si vuole dimostrare che solo comprando un po' di più si esce dalla crisi economica

che in fondo nella moltiplicazione dei consumi è l'unica via d'uscita dalla crisi.

La crisi dovrebbe invece indurci a riflettere sulla validità di certi modelli. Due anni e mezzo fa, quando la crisi cominciò a manifestarsi, altrove si avviò una discussione, anche sul capitolo delle regole. Si concluse, altrove, che un certo sistema non funzionava, che non si poteva lasciar campo libero alla finanza in una condizione di globalizzazione. In Italia sembra che si sia dimenticato tutto, che la regia debba essere solo del mercato e che la democrazia e quindi la politica siano solo ostacoli. Un caso tutto nostro: di fronte agli ultimi annunci di Sergio Marchionne, l'attenzione è andata alle quotazioni finanziarie, magari al modo grazie al quale smantellare i diritti anche alla ex Bertone, nessuno che si sia interrogato sulle auto, che Marchionne ha promesso e con le quali la Fiat dovrebbe vincere la concorrenza».

D'altra parte abbiamo visto eminenti ministri (parlo di Brunetta) pronunciarsi contro la presenza della parola "lavoro" nella Costituzione e un presidente del consiglio garantirci che avrebbe cancellato un articolo della Costituzione che secondo lui rappresenterebbe un limite alla libertà di impresa...

«Insensati attacchi a principi costituzionali, come se in quei principi stesse l'impedimento al grande balzo sulla strada della modernizzazione. Quando certo liberismo si sposa al populismo...».

Torniamo al Primo Maggio 2011. E' anche il Primo Maggio dell'Unità d'Italia. «Certo. Ecco, il Primo Maggio non è la festa della Cgil, è la festa del lavoro e dei lavoratori, cioè di una parte, forse la migliore, di questi centocin-